

ALFREDO REICHLIN

È USCITO, PER I TIPI DI RIZZOLI, UN LIBRO DI PAOLO FRANCHI SU GIORGIO NAPOLITANO. NON È UNA BIOGRAFIA IN SENSO PROFESSIONALE, è un ritratto, un bel ritratto dell'uomo che ha compiuto una straordinaria «traversata», quella (come dice il titolo) «da Botteghe Oscure al Quirinale».

Un cammino davvero senza uguali e tale da riproporre una riflessione di natura storica, non solo sulle virtù dell'uomo ma su questo singolare paese che è l'Italia.

Il cammino di Giorgio comincia nella Napoli del dopoguerra insieme a un gruppo di amici che poi indirizzarono i loro talenti altrove: nomi come lo scrittore Raffaele La Capria e il regista Francesco Rosi. È in quella Napoli poverissima e tragica coperta di macerie che il giovane intellettuale borghese entrò nel Pci, un partito che, al di là delle ideologie, si calava nel profondo delle viscere popolari partendo dall'esistenza di un forte nucleo operaio, la Napoli operaia che non c'è più. Ad essa il Pci assegnava il compito di dirigere e di «disciplinare» la «plebe», un magma manovrato anche dalla camorra e dai «lazzari del re» che arrivarono fino a scagliarsi contro la sede stessa del Pci. Il quale non cedette e si difese con le armi. Qualcuno se lo ricorda? È in quella Napoli che l'attuale Presidente cominciò la sua dura vita di militante di Partito e di «rivoluzionario di professione», come a noi piaceva allora essere chiamati. Fu questo Pci la sua scuola, una singolare scuola. Lo ricordo perché anche a me (coetaneo di Giorgio e come lui di origini borghesi) quella dura scuola insegnò a calarsi nel profondo del popolo italiano, in tutte le sue pieghe e ad organizzarlo in forme democratiche.

**IL POPOLO NAZIONE**

E, a proposito di liberismo io vorrei ricordare che di questo si trattava: non del furbesco rivestimento di un disegno sovversivo ma di una lotta democratica vera che partiva dal grande pensiero critico di Gramsci sull'Italia come nazione divisa e incompiuta, la quale non aveva mai conosciuto una rivoluzione nazionale, a differenza dell'Inghilterra, della Francia e della Germania luterana e dove quindi il primo compito del socialismo era quello di costruire un «popolo-nazione». Perciò una democrazia «che si organizza» e che forma partiti, sindacati, associazioni, organismi di iniziativa popolare. Che parte della società per portare anche gli «ultimi» nelle istituzioni democratiche. Una democrazia progressiva in quanto anche strumento di uguaglianza.

Non si capisce nulla di una storia così inedita e apparentemente paradossale (un comunista che diventa presidente della Repubblica, e con quel consenso e quel ruolo da vero Capo dello Stato) se si ignora quella temperie. E Napolitano lo sa, nè lo rinnega. Conservo uno dei suoi tanti biglietti scritti a mano. Rispondeva a un mio particolare apprezzamento per non ricordo quale suo discorso: forse quello davanti alle Camere per i 150 anni dell'Unità. Ringraziava e quasi si giustificava ricordandomi quanto avesse contato «la grande scuola dalla quale noi siamo venuti».

Forse è troppo lunga questa premessa che però non significa affatto sottovalutare errori e colpe anche tragiche di cui siamo responsabili. E soprattutto non voglio tenere in secondo piano le grandi scelte successive di Giorgio, ciò che è suo e che di gran lunga è ciò che lo caratterizza. Parlo dell'approdo anche culturale al riformismo e al socialismo democratico, delle scelte che fu tra i primi a fare circa il rapporto con l'Europa, dell'apertura all'America democratica.

E io conosco bene (e invidia) la sua straordinaria laboriosità e il rigore intellettuale, la vasta cultura e, direi, l'ordine mentale che spiegano il suo successo in tante difficili prove: la sua marcia attraverso le Istituzioni, la garanzia anche morale che egli esprime nel confronto degli uomini e delle cose. Insomma, il grande senso di responsabilità e di equità che è il suo emblema. Sono virtù evidenti sulle quali non ho bisogno di diffondermi.

Abbiamo vissuto tanta vita anche personale insieme. E tuttavia non posso non ricordare che abbiamo avuto dissensi seri e scontri politici aperti. Sono cose note. Lo scontro, forse il maggiore, quello suo con Berlinguer, mi ha visto schierato apertamente con Enrico.

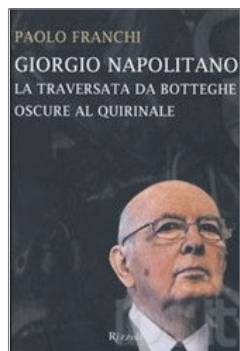
È passato molto tempo da allora. Ma non è affatto scomparso il tema che al fondo ci appassionava, cioè il volto nuovo da dare al riformismo italiano. Ma il fatto è che la storia è andata

...  
**La dura vita di militante di partito e di «rivoluzionario di professione» come ci piaceva essere chiamati**

# Dal Bottegone al Quirinale

## Un nuovo libro su Giorgio Napolitano «letto» dall'amico Alfredo Reichlin

**Lo firma Paolo Franchi Più che una biografia è un ritratto in cui si racconta l'uomo che ha compiuto la straordinaria «traversata» La militanza nel Pci nella Napoli del dopoguerra fino alla salita al Colle**



**GIORGIO NAPOLITANO LA TRAVERSATA DA BOTTEGHE OSCURE AL QUIRINALE**  
Paolo Franchi  
pagine 424  
18 euro  
Rizzoli editore

A Napoli, durante la guerra, le sue prime passioni di giovane antifascista sono il cinema, il teatro, la letteratura, la poesia, la musica, vissute, al liceo e all'università, con gli amici di allora: da Raffaele La Capria a Giuseppe Patroni Griffi, da Rosellina Balbi ad Antonio Ghirelli. Poi l'umanità dolente del ricovero antiaereo dove la povera gente dei «bassi» si mescola con i «signori». È in quel rifugio che Napolitano si scopre per la prima volta in grado di reagire persino agli eventi più drammatici. Una virtù innata che praticherà per tutta la vita.

molto avanti, molto più avanti rispetto ai termini della disputa di allora. Il fatto è che occorre e tuttora occorre una nuova lettura del paese e del mondo nuovo. E ciò emerge con molta chiarezza anche dagli ultimi scritti di Napolitano nei quali io avverto l'assillo di nuove analisi e una acuta consapevolezza dei cambiamenti del mondo.

**LA MONDIALIZZAZIONE**

La verità è che noi allora non perceivamo in tutta la sua grandezza la svolta mondiale che negli anni '80 era già in atto. Accenno - è chiaro - alla mondializzazione e alla «rivoluzione conservatrice» che rompeva il compromesso tra il capitalismo e la democrazia e affidava ai mercati finanziari un potere enorme che, tra l'altro, toglieva alla sinistra alcuni strumenti fondamentali del suo agire politico. A cominciare dai poteri sindacali, per non parlare del declino del Vec-



La piazza del Quirinale in una cartolina d'epoca

chio Stato nazione e della crisi dello Stato sociale. Mi fermo qui. I fatti sconvolgenti di questi giorni ci dicono che si è aperta una nuova storia. Ed è con questo animo che io penso con affetto al vecchio amico e alle enormi responsabilità che pesano sulle sue spalle. Ma ho fiducia.

E traggio questo sentimento dalla convinzione che, dopotutto, siamo di fronte a nuove generazioni che partono da un bisogno potente di cambiamento.

E che il problema di fondo che in realtà i fatti e le cose ci dicono, la cosa che gli uomini vera-

...  
**Fare politica significa agire per trasformare il mondo. Nella politica c'è la filosofia reale**

mente moderni chiedono, reclamano, invocano non è la fine della politica ma la reviviscenza del suo ruolo. Si è creato un enorme vuoto di legittimità e di sovranità. Ma quale politica? La risposta rimanda, a me pare, anche a un nucleo vitale dei pensieri di noi giovani di allora. Penso a quella visione della politica che nasce da un forte pensiero storicista. Né astratto moralismo, né astratte elaborazioni dottrinali, ci diceva un nostro vecchio Capo di allora. Fare politica significa agire per trasformare il mondo. Nella politica c'è la filosofia reale di ognuno in quanto significa arrivare alla consapevolezza critica della realtà e del compito che ci spetta nelle condizioni date. In ciò è la sua moralità.

Nella politica c'è la sostanza della storia ma a condizione che la politica sia ricerca e riconoscimento dei modi in cui si muovono le società umane. E quindi lotta e assunzione delle responsabilità.